

22. L'incontro che compie la speranza nella promessa

L'Apocalisse parla di Cristo come di "Colui che è, che era e che viene" (Ap 1,8). Che Cristo sia colui che è e che era, può riguardare anche solo Lui stesso. Dio è in se stesso; può essere anche solo per se stesso. Ma il fatto che *venga* è per noi; che Egli venga è per incontrare ciascuno di noi, è un "venire a cercarci", è un'offerta fatta a noi, un avvenimento che interpella la nostra libertà, la libertà di attenderlo, la libertà di accoglierlo e di seguirlo.

Gesù viene e ci attira; si dà a noi e suscita in noi il desiderio di darci a Lui. Lui viene, si incarna, scende fino alla stalla di Betlemme, fino al sepolcro, fino agli inferi, per attirarci a lui incarnato, a lui nato, a lui presente, a lui crocifisso, a lui risorto. E il Risorto continua questo "gioco": viene e scompare, viene e ci attira al Padre. Come quando incontra Maria Maddalena dopo la Risurrezione: «Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" – che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro".» (Gv 20,16-17).

Prima la raggiunge apparentole come un umile giardiniere, e poi le dice di non trattenerlo perché vuole attirare lei e tutti i discepoli presso il Padre.

La misericordia di Dio è tutta nel suo venire a noi per attirarci a Lui. Accorgerci di questo, e starci a questo "gioco", trasforma tutta la vita, accende in essa la luce della bellezza di Dio che trasfigura tutte le cose, anche le più misere e brutte della nostra umanità. Tutta la nostra vita diventa spazio prezioso e condiviso con tutti dove Cristo viene per prenderci con sé e tornare al Padre.

San Paolo, durante il processo di fronte al re Agrippa, dice che la ragione della persecuzione che subisce è la speranza nella promessa fatta da Dio a Israele:

“E ora sto qui sotto processo a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei! Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti?”» (At 26,6-8)

Ma dopo queste parole, Paolo, invece di continuare ad argomentare in modo rabbinico su questi temi a cui sa che il suo pubblico è sensibile, dimentica di difendersi e si mette a dare testimonianza del suo incontro con Gesù, un incontro avvenuto proprio quando lui era in lotta acerba e violenta contro di Lui e i suoi discepoli. Paolo si mette a dar ragione della sua speranza annunciando il Signore che ha incontrato sulla strada di Damasco. Cristo compie la speranza nella promessa fatta da Dio ai padri e di cui tutto Israele è in attesa di compimento. Ma anche, Cristo dà compimento all'attesa di salvezza e di vita eterna di tutta l'umanità e di tutto l'universo, perché, come scrive Paolo ai Romani, "l'ardente aspettativa della creazione (...) è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio, (...) nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,19-21).

L'unico argomento per provare che la speranza di Israele e dell'umanità si compie in Gesù è dunque l'incontro con Lui, la sua parola: «Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo". E io dissi: "Chi sei, o Signore?". E il Signore rispose: "Io sono Gesù, che tu perseguiti. Ma ora alzati e sta' in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano il perdono dei peccati e l'eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me".» (At 26,14-18)

Questa pagina illustra cosa significa essere investiti dalla speranza di Cristo. Saulo cade a terra, assieme a tutti i suoi compagni. Ma era già a terra, era già sprofondato in una vita senza speranza. Era prigioniero dell'odio e della morte, senza possibilità di uscirne, perché era convinto di essere giusto, santo, fedele, di essere servo di Dio. Per uscire dal fanatismo bisogna imbattersi in qualcosa che travolga, che butti a terra. E, infatti, Gesù butta a terra Saulo. Con che forza? La luce dal cielo, la sua luce, la luce del suo volto, più splendente del sole. È una luce che li avvolge e rende Saulo cieco, sprofondandolo nell'oscurità. Ma anche nell'oscurità Saulo era già caduto prima di quel momento. Era già cieco, incapace di vedere Cristo.

Saulo, da quel momento, preso per mano, accolto dalla comunità di Damasco, dal timido discepolo Anania, fa un'esperienza che marcherà tutta la sua vita e missione: l'esperienza che l'unica speranza è Cristo risorto, che solo lui ci solleva dalla polvere, dalla tomba, solo lui ci libera dalle tenebre, dal peccato, dall'odio, dalla disperazione. Quando Gesù crocifisso è sceso nelle tenebre dell'abbandono e della morte, lo ha fatto per raggiungere l'uomo, Adamo, di cui Saulo è come un rappresentante essenziale.

Paolo passerà la vita a ricordare questa esperienza, l'unica veramente preziosa, più preziosa delle esperienze mistiche che farà, come quella di essere "rapito in paradiso" e udire "parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare" (2Cor 12,4), insomma di ricevere grazie e poteri spirituali oltre misura. Non saranno queste esperienze a renderlo testimone e profeta, ardente di carità verso tutti, ma solo l'esperienza che soltanto Cristo ci salva dal nulla.